

# IL PRECARIATO UNIVERSITARIO TRA CONOSCENZA E COSCIENZA POLITICA riflessioni e critiche in un dialogo a più voci

*Alberta Giorgi · Ulisse Morelli · Valeria Verdolini*  
*Precar\* dell'università (Milano)*

1. “Nascita” del precariato universitario:  
“E ti vengo a cercare...”

La particolare contingenza storica che viviamo, la drammatica crisi, la falci die implacabile dei diritti che si abbatte con regolarità sullo stato sociale e sul mondo del lavoro hanno indotto i più a prevedere un autunno bollente. Il che è ragionevolmente pronosticabile, oltre che francamente auspicabile. Tuttavia, quali che siano gli scenari che da ora ai prossimi mesi si delineeranno, meno agevole è figurarsi quale sarà l'atteggiamento del mondo universitario. Pochi sono certo i dubbi sulle mobilitazioni studentesche; tutto starà a vedere con quali numeri. Assai più problematica la situazione per quanto riguarda i precari della ricerca e il personale accademico non strutturato. Un fattore di criticità comune a entrambe le categorie potrebbe essere rappresentato dall'assenza di un obiettivo polemico “interno” di stretta attualità: nel 2008 furono i tagli di Tremonti recepiti dal Ddl 133, l'anno scorso fu la vera e propria “riforma” Gelmini, con la modifica delle strutture di governo degli atenei, la farsesca quanto demenziale revisione delle carriere, l'aumento delle tasse universitarie e il drastico ridimensionamento del diritto allo studio. Quest'anno invece, complici il completo stallo politico e il progressivo palesarsi pubblico dello spaventoso baratro economico in cui si sta, ci sta, precipitando la classe dirigente di questo paese, l'università e la ricerca son rima-

ste neglette (e, non fosse per il drammatico stato in cui già versano, verrebbe da dire meno male).

Se, dal punto di vista dei movimenti studenteschi, il fatto che la reggente del dicastero di via Trastevere sia più impegnata a coprirsi di ridicolo, illustrando i meriti del Governo nella realizzazione di un *tunnel* fra Abruzzo e Svizzera (in barba a quei rompiscatole dei No Tav!), che a prendersi (ahinoi!) cura di istruzione, università e ricerca, inciderà ragionevolmente poco sull'agenda delle lotte autunnali, qualche dubbio in più è lecito nutrirlo riguardo alla condotta di soggetti meno organizzati (eccezion fatta per alcune città italiane) come i precari della ricerca: alle difficoltà strutturali legate alla capacità di mobilitazione di questo comparto, potrebbe quindi aggiungersi anche la circostanza contingente testé citata.

La premessa non è oziosa. È evidente che in questa sede non ci interessa vaticinare in maniera più o meno credibile su quale sarà l'esito di una stagione di protesta che ci auguriamo il più possibile lunga, partecipata e proficua; tuttavia, quanto appena detto offre uno spunto esemplare per trattare più specificatamente delle prospettive di lungo periodo del cognitariato universitario, sia sul piano delle mobilitazioni, che su quello delle rivendicazioni. Ma cosa intendiamo, nello specifico, con "cognitariato universitario"?

Se è vero che l'università ha sempre impiegato personale non strutturato, negli ultimi anni si è assistito a un incremento sia delle tipologie contrattuali sia dei numeri delle persone che lavorano in università senza avere con l'amministrazione un rapporto stabile. Il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca classifica il personale a contratto come: docenti, *tutor* per supporto alle attività didattiche, collaboratori linguistici, borsisti, post-dottorati, assegnisti, collaboratori alla ricerca, ricercatori a tempo determinato, medici in corso di specializzazione. Per l'anno 2010, la somma di questi contratti, negli atenei statali (61) e non statali (28, di cui 11 telematici) arriva a 127.728 – a fronte di 57.748 docenti e ricercatori di ruolo. In pratica, per ogni

“strutturato” (docente o ricercatore) ci sono più di due contratti “non strutturati” (assegnisti, *tutor*, collaboratori alla ricerca, eccetera). A questi dati andrebbero aggiunti i contratti di collaborazione alla didattica nell’ateneo “La Sapienza” di Roma (che non ha fornito dati in proposito) e 12.218 dottorandi.

L’interpretazione di questi numeri non è semplice, dal momento che non sono conteggiate le persone effettivamente coinvolte nelle attività universitarie, bensì i contratti posti in essere: potrebbero verificarsi, quindi, situazioni in cui una stessa persona svolge contemporaneamente più contratti. Tuttavia, allo stesso modo non sono registrate le (numerose) attività non pagate. Il dato numerico, inoltre, fatica a rendere conto da solo di una situazione lavorativa opaca e confusa, dove l’attività che risulta da contratto spesso ha poco a che vedere con l’attività reale svolta dal contrattista, e della varietà delle situazioni individuali.

Quello che emerge chiaramente, in ogni caso, è l’uso massivo crescente di tali contratti. Considerando solo il comparto dell’attività didattica, nel 1997 si contavano 18.213 tra docenti a contratto e collaboratori alla didattica, a fronte di 49.187 docenti e ricercatori di ruolo (poco meno del 40%). Poco più di dieci anni dopo, invece, il numero dei docenti a contratto e dei collaboratori alla didattica è più che triplicato (65.345) mentre l’incremento del personale a tempo indeterminato è sensibilmente minore: i docenti e ricercatori di ruolo sono, nel 2010, 57.748 (per cui i primi sono il 113% dei secondi: il rapporto tra i due gruppi si inverte).

Invece di assumere nuovo personale in forma stabile per far fronte all’incremento del numero di studenti, alle necessità didattiche e agli sviluppi della ricerca, le università ricorrono a personale a contratto, non per fornire prestazioni aggiuntive ma, appunto, per esaurire il lavoro corrente. Anche in questo caso la valutazione del dato puramente numerico non è immediata, nella misura in cui l’incremento di personale a termine impegnato nella didattica risponde in parte a un muta-

mento della struttura interna dell'università, in particolare alla volontà di rendere più stretto il legame tra accademia e mondo del lavoro: perciò alcune di queste figure "a termine" sono professionisti di altri settori che svolgono saltuariamente attività didattiche – anche se si tratta di una percentuale irrisoria. Nondimeno, è chiara la prospettiva adottata: il principio per cui la ricerca accademica deve essere subordinata alle esigenze del mercato, invece di innovare, e la didattica è un costo da ridurre il più possibile, attraverso un impiego modulare e flessibile delle risorse – che sono, appunto, i contrattisti, i quali hanno pochissima forza contrattuale. Il ruolo dell'accademia, in questo quadro, è quello di formare "personale specializzato" per un mercato del lavoro incapace di accoglierlo, per rimanere all'interno di questo *frame*. Le (pochissime, rispetto agli altri paesi europei) persone che si laureano fanno sempre più fatica a trovare lavoro e, quando lo trovano, si tratta di occupazioni spesso dequalificate con contratti di breve durata e basso stipendio. I ragionamenti sul ruolo della ricerca, sulla conoscenza come bene pubblico, sui processi di produzione collettiva del sapere, sull'importanza di renderlo accessibile, sul rapporto tra saperi esperti di diverso genere, sul riconoscimento di diverse forme di saperi sono completamente esclusi dal quadro.

I dati numerici e le difficoltà definitorie evidenziano un'ulteriore, e più stringente, questione, vale a dire l'anacronismo del ragionare sull'università come un comparto a sé stante. Dal punto di vista del ruolo sociale, l'accademia non è l'unico luogo di produzione e diffusione di conoscenza pubblica – allo stesso modo, sembra che la maggior parte dei lavoratori non strutturati attraversi variamente e continuamente il confine tra "dentro" e "fuori" l'accademia, lavorando per soggetti diversi. Tuttavia, l'università rimane il luogo privilegiato nella distribuzione di qualifiche e titolarità. In altre parole, uno dei nodi più rilevanti appare oggi il rapporto tra didattica e ricerca.

Il problema è complesso: per questo il contributo si configura come un dialogo a più voci. Chi scrive è parte del percorso dei "Diversamente

strutturati” – coordinamento precari/e della ricerca e della docenza delle università di Milano. Da quando questo percorso è cominciato, molti sono stati i momenti di discussione, di dibattito e di confronto. E molti sono stati i luoghi e le esperienze che ciascuno di noi ha attraversato, più o meno legate all’università. Non abbiamo, come emerge dal testo, una posizione unitaria: eppure ci sembra il momento di valorizzare le differenze, senza annullarle, per procedere in un percorso comune.

## 2. “...Questo sentimento popolare nasce da meccaniche divine...”. L’attivismo del cognitariato universitario dal 2008 a oggi

A partire dalla fine degli anni ottanta, con la “Pantera”, e soprattutto, in anni più recenti, in occasione delle annunciate riforme Moratti, 2004-2005, e Gelmini (quest’ultima poi diventata legge), 2008-2009 e poi 2010, molte persone impegnate in vario modo con l’università, con contratti a termine, si sono mobilitate. Le ragioni della mobilitazione di queste figure sono molteplici e hanno a che fare con diversi aspetti: l’assenza di prospettive lavorative, all’interno come all’esterno dell’accademia, la critica alle modalità decisionali della riforma, la riflessione sul proprio ruolo nella filiera di produzione e diffusione del sapere e sul ruolo dell’università nella società, le prospettive di trasformazione della *governance* universitaria in senso gerarchico e aziendalista, la rivendicazione del riconoscimento del proprio ruolo all’interno dell’università e della propria identità lavorativa, con un impegno da parte del governo in termini di destini occupazionali, tutela dell’istruzione pubblica e libera.

Nonostante poco o nulla sia stato ottenuto a livello nazionale, ci sembra importante sottolineare la diffusione del processo di soggettivazione di parte dei lavoratori a contratto dell’università in chiave di precariato – il primo passaggio per elaborare e rivendicare una piattaforma di diritti comuni, come lavoratori, e per aprire una più ampia riflessione sul sapere.

Il ritmo delle mobilitazioni è stato variabile, spesso riflessioni e controproposte non sono state adeguatamente rappresentate nel dibattito pubblico, che poco spazio ha offerto a ragionamenti non riduttivi e semplicistici. Tuttavia, a livello locale, si è cercato di creare un tessuto di relazioni e innescare un potenziale di attivismo che non ha spesso avuto gli esiti sperati. Da più parti, e in maniera autonoma, si sono sviluppati processi di ricerca, auto-inchiesta e con-ricerca, che mostrano un'esigenza – in primo luogo definitoria – relativamente alle dimensioni del fenomeno e ai suoi caratteri.

La spinta conoscitiva, spesso premessa fondamentale per il radicamento dei processi di formazione di una coscienza critica, nel caso dei non strutturati dell'università, ha, al contrario, esplicitato una serie di contraddizioni che rendono complessa non solamente una riflessione teorica, ma anche una efficace trasformazione 'politica' del gruppo sociale, a partire da un'impossibilità definitoria di tale gruppo. Come rendere conto, infatti, della molteplicità di situazioni individuali di rapporto con l'accademia? Banalmente, è un "non strutturato" dell'università chi percepisce un reddito da un datore di lavoro privato e fa il cultore della materia gratuitamente? In altre parole, qual è il criterio d'identità: la committenza, l'attività, l'occupazione prevalente? Qual è, allora, l'elemento comune, quello che permette di costruire un soggetto?

L'esperienza, di norma, dovrebbe valere da insegnamento. E un confronto tra l'Onda e le mobilitazioni dell'autunno 2010 si rivela quanto mai istruttivo. I tagli indiscriminati del ddl 133 avevano imposto un carattere necessariamente "generale" al movimento del 2008, coalizzando soggetti diversi (ricercatori precari, personale tecnico-amministrativo, studenti) attorno al comune obiettivo della difesa dell'università pubblica e dell'opposizione al pesante ridimensionamento finanziario dell'intero sistema dell'istruzione e della ricerca. Quasi del tutto inconsistente fu la partecipazione del personale accademico strutturato, in un primo tempo solo marginalmente toccato dai tagli.

Quest'ultimo soggetto si è rivelato più attivo l'anno passato, quando è divenuto chiaro come il piano di ristrutturazione, figlio dell'emergenza economica, non avrebbe risparmiato nemmeno lo *status* del ricercatore a tempo indeterminato (figura ormai superata), nonché i privilegi di docenti di prima e seconda fascia. Non è certo un caso che proprio in questa occasione, grazie alla collaborazione tra personale strutturato e non strutturato, si sia assistito alle prime importanti esperienze di sospensione o sciopero della didattica. Allo stesso tempo però, le agitazioni accademiche hanno avuto un percorso accidentato, tra rivendicazioni generali, legate alla crisi economica, culminate poi nella giornata del 14 dicembre 2010, e rivendicazioni circoscritte alla propria sfera di competenza. E la visibilità goduta dalle *acampadas* lanciate dalla "rete29aprile" sui tetti degli atenei di tutta Italia in quei giorni, determinante nella creazione, una volta per tutte, di un immaginario percepibile della condizione dell'università italiana, dovette molto alla situazione politica contingente, piuttosto che a un movimento reale e consolidato, ormai radicato tra i ricercatori strutturati e precari. In questa prospettiva, l'elemento unificante è definibile "in negativo". Si è sviluppata, cioè, una campagna di protesta, più che un movimento – che per essere definito tale richiede in primo luogo la costruzione di un'identità comune, in termini di rivendicazioni e proposte se non in termini di soggetto.

*Alberta*

### 3. "...Dovrei cambiare l'oggetto dei miei desideri, non accontentarmi di piccole gioie quotidiane..."

Quali sono le forme e le ragioni di questa 'atrofia' politica? In cosa si esplicita? Tra i dati a sostegno, sicuramente si richiama l'assenza di una 'lotta per i diritti' e per i requisiti minimi garantiti ad altre categorie di lavoratori (disciplinati sia dal dettato costituzionale che dallo statuto dei lavoratori) che non vengono estesi ai cognitari, sebbene la categoria sia in aumento dal punto di vista numerico. Fatti salvi i problemi definitivi in termini di soggetto, proviamo a ragionarne in termini di gruppo sociale.

Il cognitariato universitario si profila carente dal punto di vista dell'elaborazione, sotto diversi punti di vista. Dal punto di vista dell'elaborazione giuridica, per l'incapacità (finora) di ragionare sul rapporto tra forme contrattuali e diritti attraverso la proposta di una tipologia unica di contratto: troppe le differenze tra le situazioni individuali. È carente anche dal punto di vista dell'elaborazione politica e si mostra incapace di risolvere la tensione tra rivendicazioni sindacali locali/categoriali e rivendicazioni/elaborazioni di respiro più ampio – la complessità dell'autodefinizione identitaria comporta la difficoltà di pensare in maniera unitaria in termini di diritti, ma anche di mettersi in relazione con la riflessione collettiva per portare il proprio contributo. Queste lacune, riconducibili in parte a fattori strutturali, hanno ragioni che affondano anche nella costruzione delle soggettività stesse.

Se i teorici del post-fordismo attribuiscono alle trasformazioni del sistema fabbrica, alla globalizzazione dei mercati e dei lavoratori, alla crisi dello stato sociale e dei sistemi pubblici di *welfare* alcune delle cause che hanno inibito lo sviluppo di un processo di giustiziabilità dei diritti da parte dei cognitari, questi fattori esogeni contribuiscono ma non spiegano in toto la debolezza del cognitariato come categoria 'resistente'.

Il meccanismo di avanzamento di carriera all'interno dell'università, e più in generale estendibile a tutto il terzo settore o cognitariato in senso lato, prevede un'inversione radicale delle relazioni tra capitale economico - capitale sociale - capitale simbolico rispetto alle relazioni di lavoro subordinato che avevano contraddistinto le forme contrattuali precedenti, e sulle quali erano stati costruiti i processi di emancipazione e le lotte per i diritti dei movimenti operai e delle contrattazioni collettive.

Il cognitariato, nello specifico, si contraddistingue per forme di accumulazione di capitale simbolico (i saperi, la conoscenza) che si dovrebbe accompagnare, di pari passo, a un'accumulazione di *status* e, di conseguenza, di capitale sociale. Il capitale economico, che nei modelli



classici veniva accumulato in maniera direttamente proporzionale, è qui connesso allo *status* e non al capitale simbolico, dal quale appare svincolato.

La cooptazione e il riconoscimento di *status* vincolano quindi direttamente non tanto alla produzione (immateriale), bensì alla relazione di potere che consente il passaggio di status; quel medesimo potere che permette legittimazione dal punto di vista simbolico, sociale e, residualmente, economico.

Per quel che concerne le relazioni di potere nel contesto universitario, il precariato cognitivo ha introiettato la naturalezza dello sfruttamento (inteso in termini marxiani) proprio perché i soggetti sono stati socializzati alle medesime strutture e tenderanno a riprodurle nei confronti dei livelli inferiori.

Questa anomalia è una delle ragioni – assieme alle contingenze strutturali e agli schemi di violenza simbolica fondati sulla struttura duale fiducia-potere, e sui meccanismi di potere-sapere non solamente di tipo foucaultiano – che ha inciso sulla debolezza giuridica degli statuti contrattuali dei lavoratori della conoscenza nel contesto universitario. Così, il contratto di lavoro del cognitario riproduce attraverso modelli giuridici (sovente il contratto di prestazione d’opera con obbligazione di risultato) il vincolo fiduciario nei confronti del docente, che può decidere dei modi, dei tempi e delle forme nelle quali si perfeziona la prestazione.

Come mai vengono accettate queste condizioni di lavoro? Come si possono implementare i diritti soggettivi dei lavoratori della conoscenza, e, nello specifico, dei lavoratori della conoscenza nelle università? Quali strumenti politici possiedono i lavoratori per poter mettere in atto le proteste?

L’illusione dell’unicità della prestazione cognitiva, alimentata dall’habitus del contesto universitario, riduce la percezione dello sfruttamento e, quindi, le forme di resistenza a questi micro poteri (per un’analisi in termini di *agency* vedi anche E. Armano *et al.*, “La lotta

precaria. I lati oscuri di una mobilitazione in università”, *paper* 6.1.2 presentato al convegno annuale Sisp, Palermo 8-10 set. 2011).

Inoltre, la difficoltà di una misurazione in termini di tempo, di spazio e di quantità della prestazione immateriale fornita rende difficile individuare strategie di protesta. La pratica dello sciopero, anche dello sciopero precario, rispetto al cognitariato, risulta inefficace se attuata secondo le forme classiche, poiché i meccanismi tradizionali (blocco temporale, blocco produttivo, non erogazione di un servizio) possono essere applicati solamente rispetto alle funzioni di docenza, ma non alla produzione di sapere.

Inoltre, l’assenza di un’unità spaziale che permetta l’aggregazione insieme con la flessibilità temporale riducono le occasioni di confronto tra lavoratori, inibendo la collettivizzazione delle istanze.

Questi sono solo alcuni dei fattori soggettivi che si sommano alle contingenze strutturali responsabili del ‘vuoto di diritti’ per il cognitariato universitario.

Quali potrebbero essere possibili soluzioni? Quali strategie di intervento si possono mettere in campo per sollecitare il cognitariato universitario e coinvolgerlo nel più ampio dibattito del cognitariato e nelle pratiche di resistenza alla crisi globale?

*Valeria*

#### 4. ...mi spinge solo a essere migliore con più volontà?

Gli sviluppi sopra descritti testimoniano dunque che:

- 1) a dispetto di una sostanziale fragilità dal punto di vista strutturale, in molti casi il soggetto politico “precari universitari” non ha saputo emanciparsi anche da una certa autoreferenzialità, finendo per isolarsi ed esponendosi al rischio di esaurire la propria spinta conflittuale;
- 2) tale atteggiamento rivela una sostanziale incapacità di percepire il “momento” storico, la portata epocale di una crisi che colpisce senza distinzione ogni categoria lavorativa, anche quelle tradizionalmente più garantite, introducendo un fattore di precarizzazione struttu-

rale, che mette a nudo implacabilmente ogni mistificazione circa gli illusori immaginari di autorealizzazione fondati sulla propria autonomia e capacità, in ambito universitario spesso alimentati strumentalmente dal baronato, ma recepiti e accettati acriticamente dagli stessi ricercatori.

L'uscita da questa impasse si configura, quindi, innanzitutto come uscita dall'isolamento, attraverso due passaggi. Il primo ha a che fare con la deriva vertenziale assunta da molti coordinamenti di precari universitari nell'ultimo anno, spesso con il supporto di strutture sindacali consolidate. Lo spazio di trattativa locale, su questioni inerenti alla governance e alla gestione delle risorse di istituzioni autonome come le università, in particolare in una fase di riforma degli statuti, dovrebbe coniugarsi con un ragionamento di più ampio respiro.

Alcuni esempi possono aiutarci a comprendere: a Milano, città in cui viviamo e lavoriamo, il *referendum* proposto da Flc Cgil sulle modifiche dello Statuto dell'Università degli Studi ha ottenuto poco più di 424 risposte – quando i soli non strutturati ammontano, secondo il Miur, a 5750: un risultato certo non positivo, che denuncia un'evidente carenza di interesse da parte dei destinatari verso un'iniziativa sentita come poco efficace; in mezza Italia, come emerge chiaramente anche da forum e dibattiti *online*, le vertenze locali dei coordinamenti di strutturati di terza fascia e non strutturati hanno sì strappato qualche concessione ai senati accademici circa alcune modifiche statutarie (diminuzione monte ore didattica frontale per assegnisti e Rtd, maggiore trasparenza nella composizione delle commissioni di valutazione, e qualche altro intervento aggiuntivo di minore importanza), ma non hanno di fatto elaborato alcuna proposta alternativa, né rispetto al quadro giuridico-istituzionale, nel quale si inserisce la riforma recepita dagli organi di governo accademici, né rispetto alla sostanza reale del provvedimento, che consiste in una precarizzazione allargata del personale di ricerca, in una progressiva rarefazione delle occasioni di stabilizzazione, attraverso il blocco del *turn over* e il continuo rinvio

delle procedure di abilitazione (che peraltro, di fatto, non forniscono alcuna garanzia circa l'ottenimento di un posto); gli scioperi della didattica dell'anno scorso, per quanto importanti nell'enfatizzare il peso dei ricercatori precari nell'economia del sistema universitario, hanno tuttavia faticato, nella maggior parte dei casi, a far sedimentare una minima coscienza di condivisione, solidarietà e forza collettiva, vedendo depotenziare ed infine esaurire la propria spinta propulsiva, dopo mesi di agitazione, una volta aperti i tavoli di trattativa locale. Questo anche in ragione di un difetto di comunicazione e condivisione ad ampio respiro delle ragioni della mobilitazione, che ha sottratto a quest'ultima l'appoggio di potenziali alleati nelle altre strutture universitarie.

Va altresì aggiunto, per inciso, che lo strumento della indisponibilità alla didattica presenta l'ulteriore inconveniente di essere totalmente inadeguato a rappresentare quello che è il fuoco critico fondamentale della condizione dei cognitari dell'università, ovvero la totale assenza di riconoscibilità, regolamentazione e tutela della loro attività principale, la produzione intellettuale, che notoriamente prescinde da condizionamenti oggettivi esterni come luogo e orario di lavoro.

Gli esempi qui sopra elencati confermano una cosa e ne dimostrano un'altra in merito al vertenzialismo. Ne confermano l'inclinazione all'autoreferenzialità; ne dimostrano, ancor più nel caso specifico dei ricercatori precari, l'infondatezza sostanziale: in una condizione di assoluta evanescenza e invisibilità contrattuale, che accomuna questa a molte altre categorie di lavoratori cognitari, è del tutto inutile o perlomeno ampiamente insufficiente limitarsi a un atteggiamento di difesa dello status quo o di tutela di tipo sindacale. Detto in termini più crudi, cosa difendiamo se non c'è niente da difendere?

È del tutto evidente dunque, che l'indirizzo strategico che immaginiamo per le future mobilitazioni non possa essere resistenziale, ma necessariamente offensivo, e che tale debba essere anche il quadro delle rivendicazioni che le sostanzieranno. Un'azione politica, dunque,

nel senso più alto del termine, che imponga quindi all'attenzione dei soggetti coinvolti una riflessione culturale sulla natura e il senso dell'impegno assunto.

E questo ci porta al secondo passaggio, alla *pars construens* vera e propria. Riteniamo che una prospettiva credibile si dia soltanto attraverso l'apertura delle componenti universitarie al mondo del lavoro cognitivo, secondo la stessa logica che aveva animato qualche anno fa il progetto, poi troppo rapidamente accantonato, di "Universi precari". La riflessione che, però, all'epoca aveva avuto la sfortuna di incrociare il percorso del precariato universitario nella parabola discendente delle mobilitazioni, si ripresenta prepotentemente adesso, anche in virtù dell'effetto dirompente e demistificante della crisi. L'attuale nefasta congiuntura economica sta, infatti, esacerbando i caratteri di precarizzazione di buona parte della classe lavoratrice, e quei comparti che già tradizionalmente presentavano requisiti di flessibilità, discontinuità e assenza di garanzie, cognitariato *in primis*, si ritrovano ora in ginocchio, indistintamente, a prescindere da qualsiasi distinzione di settore, competenza, area d'impiego.

Vi è poi un fattore sostanziale: se si può considerare un elemento ormai assodato che la precarietà sia una condizione esistenziale, che investe con maggiore virulenza la vita del lavoratore al di fuori delle condizioni oggettive della sua prestazione, ciò vale ancor di più per quelle categorie che non hanno, nella maggior parte dei casi, un'attività misurabile, quantificabile in termini di tempo e vincolata a uno spazio fisico; è proprio questo il caso di ricercatori universitari, redattori, attori, traduttori, autori, e, in certa misura, anche insegnanti. Alcuni tristemente noti strumenti di precarizzazione, estesi ormai alla più parte del mondo del lavoro, sono ad esempio paradigmatici della prestazione cognitaria: intermittenza di reddito (legata alla realizzazione di un progetto, al completamento di una ricerca, alla consegna di uno studio, all'attuazione di una performance), sostanziale indefinità contrattuale, individualizzazione del rapporto di lavoro, massima

ricattabilità, aleatorietà dei criteri di retribuzione minima, creazione di illusori immaginari di autorealizzazione. Difficilmente in tutto ciò un assegnista, un ricercatore a tempo determinato, un dottorando, un docente a contratto o un cultore della materia faticeranno a riconoscersi. E proprio da questo comune denominatore occorrerebbe partire per individuare comuni obiettivi e rivendicazioni: oltre all'accesso al reddito, fondamentale per chi lega la propria retribuzione al compimento di un progetto, si potrebbe pensare ad esempio a un limite minimo di compenso per chi non svolge attività quantificabili in ore.

Non si dimentichi poi, che mai come negli ultimi anni all'interno del precariato cognitivo si è diffuso a macchia d'olio l'impiego della partita iva, e come sia tutt'altro che impossibile la sua diffusione anche nel mondo universitario, attraverso la "esternalizzazione" dei servizi di didattica e, in parte, di ricerca, a docenti o professionisti esterni, spesso precarizzati più del personale interno all'ente.

Come si può notare, esiste una notevole contiguità, quando non un'evidente analogia, tra le condizioni di lavoro e di vita proprie di universitari e cognitari in genere. Accade poi molto spesso che tali mondi siano permeabili tra loro, e che uno stesso soggetto si ritrovi a essere, in rapida sequenza, o addirittura nello stesso tempo, ricercatore e redattore, scienziato e giornalista, dottorando e attore, senza che la lusinga dei titoli possa far illudere anche per un solo minuto che tali prestazioni siano pagate in maniera adeguata alla qualifica. Date queste premesse, si potrebbe considerare la definizione di un obiettivo concreto e comune, per sua natura unificante, come l'idea di un contratto collettivo unico d'area, che semplifichi il caos di tipologie attualmente esistenti, e che stabilisca condizioni di tutela e di garanzia generali, focalizzato sul lavoratore e il suo status e non sulla specificità della prestazione.

Osserviamo dunque come anche su un aspetto riguardo al quale è meno immediato cogliere analogie tra settori apparentemente differenti come il piano del trattamento lavorativo, e delle possibili soluzioni proposte, sia piuttosto agevole individuare punti di contatto per

una piattaforma comune, qualora si consideri il problema non più da un punto di vista limitato e parziale, ma dalla prospettiva generale del cognitariato complessivamente inteso.

Solare è invece l'occasione di convergenza sulla questione legata al concetto di Cultura quale bene comune. I tagli al comparto, figli della crisi, hanno rilanciato prepotentemente, nell'agenda politica dei movimenti, il dibattito sulla riappropriazione e sulla libera condivisione e circolazione dei saperi, degli spazi di fruizione della cultura, del diritto a un'istruzione e a una formazione per tutti. Si tratta di temi ampiamente trasversali che, come dimostra l'esperienza del Teatro Valle a Roma, meritano di trovare luoghi fisici e simbolici di elaborazione: occorre assolutamente replicare, anche in altre città d'Italia, questa condizione virtuosa e individuare i fattori che possano sostanziarla e perpetuarla.

Esistono poi delle ragioni strategiche che ci convincono ulteriormente della necessità di una "uscita" dall'università.

La prima riguarda la capacità di fare "massa critica", "numero". Non folle oceaniche ovviamente, ma una partecipazione sufficiente a creare un soggetto discretamente ampio e organizzato, in grado poi di catalizzare a sua volta interesse, attenzione, aggregazione. Il carattere peculiare dell'organizzazione del lavoro in ambito universitario (e non solo) si fonda essenzialmente sull'individualizzazione del rapporto, sulla gerarchia informale docente-ricercatore (superiore-subordinato) e sul ricatto a esse sotteso, nonché sull'insinuante e capillare controllo sociale che ambienti di lavoro così ristretti e apparentemente "familiari" esercitano sui singoli. È questo di sicuro uno degli ostacoli maggiori all'attivazione di processi di partecipazione allargati in un medesimo contesto lavorativo. Estendere la rete di relazioni e solidarietà tra soggetti diversificati per genere d'impiego, ma accomunati da medesime forme di sfruttamento, proiettare "all'esterno" il proprio impegno e le proprie potenzialità di mobilitazione, rappresentandosi come un soggetto politico unitario, e amplificando, in ragione della

propria connaturata eterogeneità, la propria autorevolezza (in quanto portatore d'interesse "più generale"), sono forse possibili strumenti per riuscire a spezzare questi vincoli locali e cominciare a costruire percorsi di mobilitazione comuni. La pluralità dei soggetti coinvolti, poi, può e deve essere un fattore decisivo nell'elaborazione di nuovi ed efficaci strumenti di lotta, essendo già del tutto evidente la sostanziale inefficacia (perlomeno per certe categorie) di quelli tradizionali (scioperi in primis).

In secondo luogo, il percorso di allargamento a componenti non universitarie, che auspichiamo, dovrebbe favorire la trasversalità e una partecipazione meno connotata politicamente e meno soggetta, in alcuni casi vittima, di logiche d'area, che, al netto di una più efficace organizzazione, hanno spesso inficiato la spinta propulsiva e la ricchezza potenziale dei movimenti, generando non di rado diffidenza e rifiuto nei soggetti meno politicizzati.

Questo, crediamo, dovrebbe essere in definitiva l'auspicabile scenario in cui inscrivere mobilitazioni e rivendicazioni non solo universitarie nei prossimi mesi. Siamo attesi da tempi molto duri e la morsa della crisi economica stringerà ancora di più; tuttavia, non è impossibile che, proprio in circostanze tanto drammatiche, si trovi finalmente l'impulso a intraprendere un percorso di cambiamento culturale, e a disporsi a un atteggiamento più aperto e dialettico, al fine di percepire e saper interpretare la novità di un movimento globale che, da New York a Tel Aviv, dal Cairo a Barcellona, sembra rappresentare per la prima volta una reale esigenza di trasformazione dal basso. *Ulisse*